

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XIV - n. 09—10

tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21^a Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Settembre-Ottobre 2022



Pagina Facebook del M.A.R.:
"Movimento per l'Autonomia della Romagna"
www.regioneromagna.org



Sommario

Segue Intervento di Fabrizio Barnabè	2
Stefano Servadei: Regione Romagna più che mai	3
Ivan Miani: Romagna di là dal Po [di Primaro]	4
Archivio fotografico	8
Guido Nozzoli: Mogli di taglie forti	9
Ottavio Ausiello Mazzi: Milano Marittima sole e pineta	11
Cincinnati: E' canton dila puišèja	12
Ugo Cortesi: I Cumon dila Rumagna: San Mauro Pascoli	16
Gianpaolo Fabbri: Bagnolo	19
Da "Caffè Romagna" - Stefano Servadei: Aldo Spallicci e la Regione Romagna	20
Stefano Servadei: da "Le radici": Il prof. Achille Franchini	21
Redazione: Ordine del Giorno Camera di Commercio e Industria di Forlì	25

3 COSE DA SAPERE SUI CONFINI DELLA ROMAGNA

Premessa: Ultimamente, è tornata sulla bocca di moltissimi la parola "Romagna", purtroppo quasi sempre a sproposito: è doveroso provvedere oggi più che mai a fare un veloce ripasso. Nel definire la Romagna, non si può non iniziare dai suoi confini: ogni mare ha le sue sponde, ogni terra ha i suoi confini. Ricordando sempre che ogni confine, come ogni limite, non deve servire per creare muri e dividere: semplicemente - e questo vale per le regioni, per gli oggetti solidi, ma anche per le persone - senza i nostri confini e senza i nostri limiti non vi può essere alcuna identità. Identifichiamo un oggetto principalmente grazie al suo contorno, una persona grazie alla sua fattezze esteriore, proprio perché sono i nostri confini a delimitarci e a fare una primissima distinzione fra noi e *tutto il resto*. Quando facciamo una carezza a un nostro caro, infatti, tocchiamo proprio la sua pelle, cioè il "contorno" di quella persona, tecnicamente il suo "confine". Sperando che i confini restino sempre un punto di incontro (la "carezza") di tante diverse molteplicità e che il potere non li deformi o violenti per suo tornaconto, ecco tre cose da sapere sui confini della nostra amata Romagna.

1. La Romagna è una regione d'Italia che istituzionalmente non esiste ancora. I confini della Romagna, però, sono molto ben definiti e NON sono una opinione. Ci sono confini storici e confini geografici molto precisi e accettati unanimemente dalla comunità scientifica, grazie all'encomiabile lavoro di illustri geografi e ricercatori (romagnolisti e non)

Segue a pag. 2

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com
Cell. 339 1669806
dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14
Web: www.regioneromagna.org

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro

Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.
Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Ottavio Ausiello Mazzi, Gianpaolo Fabbri, Renzo Guardigli †, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

come Emilio Rosetti (1839 - 1908) e Pietro Zangheri (1889 - 1983). Quindi non dire “secondo me, i confini sono questi...”, ma piuttosto chiedi “non conosco i reali confini, quali sono quelli precisi?”

2. I confini della regione Romagna NON coincidono né con quelli dell'attuale regione composita chiamata “Emilia - Romagna”, né con quelli delle 3 province interamente romagnole. Non fare l'errore banale di credere di essere o non essere in Romagna solo perché te lo dice un cartello amministrativo: quei confini, spesso, sono privi di ogni valutazione storica e geografica e sono il frutto di odiose speculazioni e decrepiti giochi di potere (gli stessi che hanno tanto penalizzato la nostra regione).

3. La Romagna contiene: le intere province di Ravenna, di Forlì-Cesena e di Rimini; una sostanziosissima parte di Città Metropolitana di Bologna (l'intera valle del Santerno) poiché il confine è più ad ovest, cioè segue il fiume Sillaro: a destra del Sillaro (Mordano, Imola, Dozza, Casalfiumanese, Borgo Tossignano, Fontanelice, Castel del Rio, Piancaldoli, San Pellegrino di Firenzuola) è Romagna; a sinistra (Medicina, Castel San Pietro, Monterenzio, Monghidoro) no. La Romagna settentrionale (in cui il confine è il Po di Primaro, oggi Reno) contiene anche una piccola parte della provincia di Ferrara, all'interno del comune di Argenta (Filo, Longastrino, Anita). Nel meridione invece abbiamo parti di comuni romagnoli ancora amministrati da Pesaro-Urbino (il confine sul mare è Fiorenzuola di Focara, quindi Gabicce - per esempio - è abbondantemente in Romagna, come il resto della Valle del Conca); una piccolissima parte della provincia di Arezzo (località Cà Raffaello e Santa Sofia Marecchia, nel comune di Badia Tedalda); e un'importante area storicamente rimasta alla Città Metropolitana di Firenze (erroneamente denominata “Alto Mugello”, meglio “Romagna fiorentina”): Marradi, Palazzuolo di Romagna (*oggi Palazzuolo sul Senio*), e la parte settentrionale del comune di Firenzuola (Piancaldoli, nella valle del Sillaro, e tutta la valle del Santerno da Moraduccio a San Pellegrino). Ovviamente giace interamente su territorio romagnolo anche la Serenissima Repubblica di San Marino.

I romagnoli fanno bene a non perdere la propria autoironia, ma ricordiamoci: la Romagna è una cosa seria e ha la stessa dignità di ogni altra regione d'Italia e d'Europa. Lottiamo per difendere i nostri confini da chi li vuole deformare, diluire, distruggere. Sempre **VIVA LA ROMAGNA UNITA!**

di **Fabrizio Barnabè** (coordinatore regionale M.A.R.)

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: “l'istituzione della Regione Romagna”. Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

Le coordinate bancarie sono: **BPÉR: Banca—Cesena—IT26Y0538723901000000002514**

Un sincero ringraziamento a coloro che negli ultimi tempi hanno aiutato il Movimento con offerte spontanee.





Regione Romagna più che mai

Forlì, 21 ottobre 2005

Anni fa, in pendenza della nostra battaglia autonomistica, vi fu un incontro delle Federazioni romagnole dei Democratici di Sinistra (Imola, Ravenna, Forlì, Cesena, Rimini), a conclusione del quale venne ufficialmente dichiarato che la battaglia utile da portare avanti da quel momento, a reale vantaggio della Romagna e dei romagnoli, non era quella per la Regione, bensì per la creazione di un saldo "sistema Romagna". Assicurando che, da quel momento, questo era l'impegno prioritario dei Democratici di Sinistra dei territori indicati.

Rispondemmo, come Movimento per l'Autonomia della Romagna, che i due obiettivi erano notevolmente diversi. Che il "sistema Romagna" continuava a consentire che si discriminasse il nostro territorio, in fatto di autogestione, rispetto ad ogni altra comunità "storica ed omogenea" italiana ed europea. Concludemmo, tuttavia, che se il citato "sistema" poteva servire per assicurare un nostro più forte potere contrattuale nei confronti delle zone forti emiliane, togliendoci, oltretutto, da un perdurante "stato brado", non avevamo pregiudiziali contrarie.

Nei tempi successivi, di "sistema Romagna" hanno parlato anche altre forze politiche, in genere alleate, da noi ed a Bologna, ai DS, ciò che ha allargato le capacità realizzative dell'obiettivo.

Ad alcuni anni di distanza da tali proclamazioni ufficiali e solenni (direi: da tali scelte di campo), le cose in Romagna hanno continuato ad andare come, e peggio, di prima. Con ulteriori notevoli crepe sulla credibilità e buona fede delle forze politiche inadempienti.

Vediamo assieme, senza la pretesa di essere totalmente esaurienti, come siamo messi in diversi settori nei quali era possibile e necessario intervenire da tempo e coerentemente. Abbiamo letto, con interesse, che le Province di Forlì—Cesena e Ravenna si sono unite per dare vita ad un "Distretto per la nautica". La domanda naturale che si pone è la seguente: "perché a tale accordo non ha partecipato anche Rimini i cui titoli nel settore non sono inferiori ad altri? Siamo, forse, all'apertura di un nuovo contenzioso all'interno del nostro territorio?".

Analoga considerazione per accordo in sede di C.N.A. circa un più robusto "Consorzio fidi". Perché, assieme all'inclusione di lontani territori emiliani, si sono escluse robuste fette di territori romagnoli? Di che tipo di "sistema" si tratta?

Si è più volte proposto di unire le tre Società di servizi che supportano gli insediamenti universitari di Forlì—Cesena, Ravenna e Rimini. Non soltanto in funzione di possibili "economie di scala", ma anche ai fini di una maggiore capacità negoziale nei confronti dell'Alma Mater e delle sue feroci propensioni Bologna—centriche. Perché non si è portato "a sistema" tale realtà? Quali le difficoltà? Forse di dover ridurre da tre ad una le società in questione, riducendo così le ben remunerate seggiole per gli amici ed i compagni?

Gli Aeroporti di Forlì e Rimini sono ancora allo sbando e, in molte circostanze, non trovano di meglio che scornarsi fra di loro, in una tipica guerra "fra poveri". Forlì non ha risolto i suoi problemi neppure divenendo proprietà azionaria bolognese. E Rimini continua a vivere attraverso pesanti sacrifici locali. La holding promessa da Errani continua ad essere vaga e, per alcuni aspetti, ripropone nel settore i tradizionali appetiti bolognesi.

E dire che il territorio, ed il tipo di turismo da servire, hanno pari caratteristiche ed urgenze. Tali da giustificare, anche qui, una dignitosa "messa a sistema".

Analogo e parimenti urgente il "sistema fieristico romagnolo", nel suo complesso ancora disarticolato e, complessivamente, debole. Nel momento, oltretutto, nel quale le assai più forti strutture emiliane intensificano i loro sguardi e rapporti con quanto esiste nel settentrione.

Ed a proposito di "sistema Romagna", soprattutto la gestione e la politica complessiva della holding Hera rinnovano il disappunto per la perdita delle nostre gloriose Aziende Municipalizzate, la cui quantità ed efficienza erano tali da proporre, naturalmente, loro raggruppamenti alla dimensione provinciale o, meglio, romagnola. Dirigenza diessina ed alleati, indifferenti ad ogni elementare forma di coerenza ed incapaci di resistere alle direttive bolognesi, hanno preferito sacrificarle sull'altare di Hera, in gloria di un monopolio con logiche di Borsa che, nella sua crescita a dismisura, tratta e considera il nostro territorio "di complemento".

Certo, la remunerazioni che Hera consente ad un battaglione di compagni ed amici (si tratta degli amministratori centrali e di oltre una ottantina di altre società per azioni.), sono assai consistenti, e parimenti consistente è la sua presenza economica e pubblicitaria in tante manifestazioni locali di parte (ma di quale pubblicità ha bisogno la holding in questione, la quale — lo ripeto — lavora in totale "regime di monopolio"?). Tutto questo è compatibile con una seria politica democratica e di sinistra, e con scelte "di sistema" a favore della comunità dei cittadini?

Passiamo, ora, alla realtà dalle nostre Casse di Risparmio tutte patrimonio esclusivo delle popolazioni locali e tutte artefici della nostra crescita economica e sociale. Le dimissioni dell'anno 2000 avevano creato le condizioni ideali, almeno nel territorio romagnolo, per "fare sistema". Per conto loro le Casse di Ravenna e di Imola si sono garantite la continuazione più totale della loro autonomia. Ed i risultati sono visibili, con gli aumenti di capitale sociale di risparmiatori locali realizzati a Ravenna e con la decisione, addirittura, di tale Cassa di dare vita a Milano ad una società per azioni a propria maggioranza, denominata "Cassa di Risparmio di Milano e della Lombardia". Con lo scopo precipuo di collegare la realtà romagnola con la lombarda, in termini non più di "colonizzati", bensì di protagonisti.

Per conto loro le Casse di Cesena e Rimini hanno pregato a mani giunte ed in diverse occasioni la consorella di Forlì di accordarsi per salvaguardare assieme il proprio "localismo" e la propria autonomia. La condizione ideale, dunque, per portare "a sistema" gran parte della realtà creditizia della nostra terra.

Niente da fare. Anziché cogliere la notevole occasione anche per essere coerenti con la propria predicazione, i dirigenti diessini hanno tenuto bordone alla dirigenza della Fondazione forlivese per cedere il 40 per cento del capitale azionario al gruppo S.Paolo—Imi di Torino. Non sono stati i soli, anche se le loro responsabilità, per il ruolo che svolgono, sopravanzano di gran lunga quelle altrui.

Non è finita. Ora tali dirigenti stanno riputando le citate gesta continuando ad appoggiare la Fondazione nella nuova dimissione dell'11% del capitale azionario. Ciò che darebbe la maggioranza del capitale medesimo al gruppo torinese. Svuotando, dunque, la locale Cassa, esistente dall'anno 1839 e titolare di una larghissima percentuale del movimento creditizio forlivese, di ogni legame determinante e di ogni ruolo localistico, con la realtà che l'attorna. Certo il nome resterebbe, ma tutto si limiterebbe a quell'aspetto, essendo, oltretutto, ridicolo pensare che Torino spenda centinaia di miliardi di vecchie lire perché tutto resti come prima.

Segue a pag. 4



Segue da pag. 3

E non venga ricondotto rigidamente alle proprie strategie nazionali ed internazionali, le quali sono l'esatto contrario del "localismo bancario".

A diversi anni di distanza dall'ipotesi "sistema Romagna", questi sono i concreti risultati. I quali squalificano profondamente, e non consentono neppure di "salvare la faccia". È la conferma dell'insostituibilità, per dare dignità ed autogestione alla nostra gente, dell'obiettivo autonomistico.

Il quale, malgrado tutto, procede. Prova ne sia il voto a larghissima maggioranza della Camera dei Deputati del 20 ottobre sulla nuova riforma costituzionale, la quale ha, così, superato il suo terzo passaggio parlamentare. Ne resta un quarto definitivo. E, nell'occasione, nell'Aula di Montecitorio si è anche visto sventolare il vessillo romagnolo con la "Caveja". A riconoscimento del lavoro fatto. E come premessa di riscatto della nostra gente.

ROMAGNA DI LÀ DAL PO [DI PRIMARO]

di Ivan Miani

Cari lettori, tra il 2018 e il 2019 ho trascritto tutte le pagine che trattano della Romagna nel libro *Descrizione di tutta Italia* di Leandro Alberti. Sono apparse su più numeri di *E' Rumagnol*. In questi giorni d'estate me le sono rilette. Ed ho scoperto una cosa: ho dimenticato una parte.

Potevo forse dimenticarmi di S. Alberto, Filo e Longastrino? Certo che no. E invece me ne sono dimenticato. Però ho una scusante: l'Alberti non ne parla insieme con Ravenna-Alfonsine, ma in un'altra parte, dopo che ha trattato Bologna. È per questo che non me n'ero accorto. Sono le pagine da 304 a 308 dell'edizione originale del 1550. Per consentire ai lettori di seguire più agevolmente la descrizione dell'Alberti mostriamo la mappa dell'Italia dipinta nei Musei Vaticani (Immagine 1 a pag. 5).

Aggiungiamo anche una mappa moderna (Immagine 2 a pag. 5), relativa all'intero Delta del Po all'inizio del XVII secolo (quindi pochi decenni dopo l'uscita del libro). I due rami più grossi del Po sono quelli di Volano e il Primaro, ben evidenziati sulla carta. La seconda mappa mostra i centri romagnoli più da vicino. L'autore li ha visitati tutti (meno uno). Leggiamoli insieme da est ad ovest: S. Alberto, Longastrino (il nome è scritto sull'azzurro delle Valli di Comacchio), Riviera di Filo, Rossetta, S. Biagio, Argenta, Consandolo (oggi Consandolo), Traghetto, Morgante (non descritto nell'opera), Benvignante e, ultimo, S. Nicolò.

Di cosa parla in sostanza Leandro Alberti in queste pagine? Di un territorio che ha la forma di un triangolo. Prendete la mappa "moderna". Il vertice del triangolo è il punto in cui il Po si divide in Volano e Primaro. I due lati del triangolo sono i due fiumi; la base è il litorale adriatico. Buona lettura!

Finita la Romagna Cispadana, o di quà dal Pò [sic], entrerò alla descrizione di quella ch'è di là. Et benche nel principio della Romagna [=all'inizio del capitolo dedicato alla Romagna] vi consignasse i termini (=confini), non sarà però disconvenevole cosa, eziandio di raccordagli (=ricordarli), quanto però apparteneno (=appartengono) à questa parte. Sarano adunque i detti termini: dall'oriente il mare Adriatico, cominciando dal Primaro e trascorrendo alle Fornaci [una delle foci del grande fiume]. E quindi seguitando le paludi dei Padovani, Vicentini e Veronesi; dal settentrione, et parte delle anzidette paludi infino al Pò; dall'occidente, e dal mezo giorno, esso Pò. Lascierò (=Eviterò) hora di scrivere la cagione per che fù addimandato (=chiamato) tutto questo paese, posto fra detti termini, "Romagna di là dal Pò", per averne parlato assai nel principio di essa Regione. Verò è che di mano in mano narrerò la cagione per che sono addimandati i popoli che habita[ro]no in questi luoghi, Boii, Senoni, Egoni, Trigabo-



Il frontespizio dell'opera
(gentile concessione della
Biblioteca di Bagnacavallo)

Segue a pag. 5



Segue da pag. 4

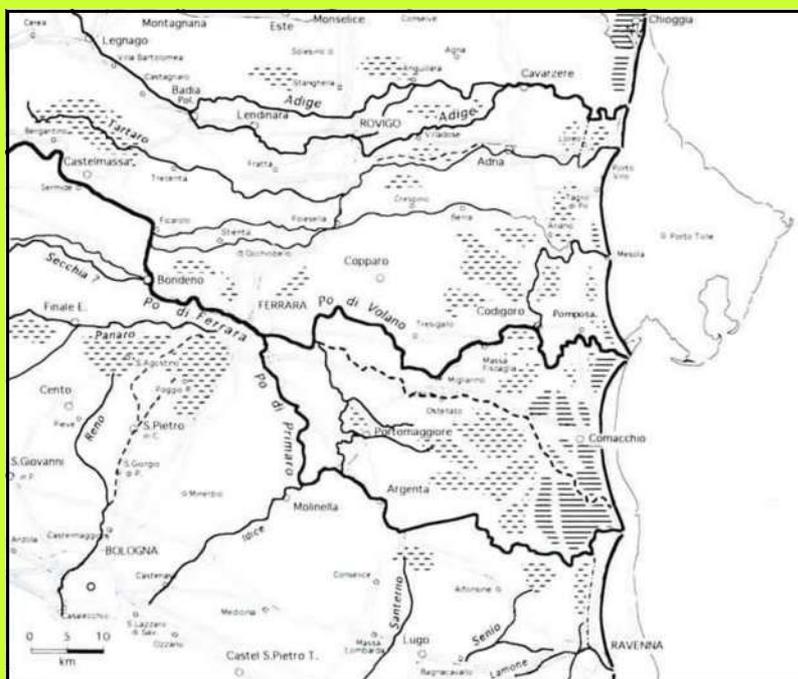
li, Assaggi (o Saggi, secondo Annio). Comincerò adunque la particolar discriptione di questa Romagna Traspadana al Primaro, ch'è la prima bocca del Pò, per la qual se scarica nel mare Adriatico. [l'autore comincia in verità dal sito di Spina, che è molto più a nord del Po di Primaro. Spina sorse dove sfociava il Padovetere: l'antica città etrusca si trovava approssimativamente alla stessa latitudine di Comacchio] [...] Come io dissi di essa città [Spina] pochi vestigi hora si vegono. È chiamato il luogo, ove era, Valle e parte di essa, il Dosso di Spina. Ritrovasi al presente la bocca del fiume Vatreno, o Santerno, da questo luogo ove mette detto fiume nel Pò (detto Primaro) da venti miglia discosto, per la instabilità del fiume, come dimostrarai nella Romagna Cispadana. Presso la foce del Pò (per la quale mette fine nel mare hora Primaro nominato, sicome la prima bocca [=si chiama Primaro perché è il ramo principale]) edificarono i Bolognesi una fortezza nel mille duecento settanta uno, contra i Vinitiani. Salendo poi alla destra riva del Pò, ritrovasi S. Alberto contrada, avanti [=già, fu] castello edificato dal marchese Niccolò nel mille quattrocento [Niccolò III d'Este, 1383-1441], come dice una *Cronica di Ferrara*, ove già i Vinitiani fecero il castello di Marcomana (secondo Petrarca [sic] ne' suoi pontifici, scrivendo di Alessandro quarto Papa [si tratta del celebre *De viris illustribus*]) in quelli tempi, che combattevano colli (=contro i) Bolognesi [...], li quali più in giù haveano edificato sopra l'altra riva del Pò, vicino al mare cinque

miglia, quel forte castello di legno avanti nominato, qual fu poi rovinato da Lamberto di Polenta signore di Ravenna e dai Ferraresi nel mille trecento nove, come scrive Peregrino Prisciano [1435 ca. - 1518] nel primo libro dell'antiquitati di Ferrara [le *Historiae Ferrarienses*]. Nell'altra riva di riscontro à S. Alberto se vede la Fossa Messanica [oggi meglio conosciuta come Fossa Augusta], da Plinio così nominata, per la quale dodici miglia si naviga dal Pò à Ravenna, che hora ella è molto stretta e magra di acqua, ove era la Padusa palude, la quale essendo per maggior parte issicata, anche ella è rimase (=è rimasta) con poca acqua.

Ritornando alla destra riva del Pò, veggionsi da S. Alberto in su per venti miglia lungo questa riva molte ville e contrade, ch'in quà ch'in là, che invero ella è cosa molto bella à risguardarle. Fra l'altre evi (=vi è) Humana [sito dove la Fossa Augusta iniziava il suo corso, distaccandosi dal Primaro], Fossa Putula [località posta tra Humana e Filo] e Longastrino Filo, così nominato dalla dritura (=drizzagno) del Pò continuata sei miglia, donando gran dilettaione à chi ben lo considera. Evi più oltre la Rotta e S. Biagio di riscontro al fossato Zaniolo e alla Bastia, nella Romagna Cispadana descritti. Quindi à quattro miglia appare il castello di Arzenta [sic]. Quale prima era di là dal Pò in quello loco dove è una chiesa antichissima, detta la Pieve



Mappa d'Italia, Gallerie dei Musei Vaticani (1580)

La rete idrografica del Delta padano.
Fonte: <http://www.parchideltapo.it>.

Segue a pag. 6

Segue da pag. 5

[sic]. Quale prima era di là dal Pò in quello loco dove è una chiesa antichissima, detta la Pieve di Santo Giorgio [edificata nel VI secolo, è tuttora esistente], hora nelli boschi qual fu edificata da Exuperantio XX Arcivescovo Ravennate [Esuperanzio in realtà visse cent'anni prima]. Il che confermano per le decime che infino al giorno di hoggi pagano alla Chiesa di Ravenna, essendo detto luogo feudo di quella [Argenta è tuttora parte dell'arcidiocesi di Ravenna]. Fu primieramente di mura intorniato da Smaragdo Hessarcho (come scrive Biondo nell'histoire) [patrizio bizantino, Smaragdo fu esarca di Ravenna dal 585 al 589 e poi dal 603 al 608 circa] e poi soggiogato dai Ferraresi ne' tempi di Alessandro terzo papa [1159-1181]. Et nel mille ducento fu abbrusciato dai Bolognesi e poscia repigliato da Renaldo da Este marchese di Ferrara [Rinaldo II d'Este, 1290 circa – 1335] e da Obizzo suo successore [Obizzo III d'Este, 1294-1352, non fu però successore diretto di Rinaldo II] restituito alla Chiesa di Ravenna nel mille trecento trenta due. Del quale ne fu poi investito da Niccolò vescovo di Castello di Venezia [Nicolò Morosini, vescovo dal 1336 al 1367] e da Ramondo abbate di S. Niccolò del litto, legati di Benedetto duodecimo Papa [1335-1342], così dicono: il Biondo nel vigesimo libro dell'histoire, Platina [Bartolomeo Sacchi, detto il Platina, 1421-1481] nella vita di detto Benedetto Papa, e il Sabellico nell'ottavo libro della nona Enneade [*Enneades sive Rhapsodia historiarum* (1498-1504) di Marco Antonio Sabellico]. Onde da quel tempo in quà sempre è stato soggetto à detta illustrissima famiglia.

Quindi a' Ferrara annoveransi 18 miglia [=alla distanza di 18 miglia da Ferrara], ove se veggono molti sontuosi edifici con belle ville. Tra le quali (lungo la riva del Pò) dopo due miglia da Arzenta, evi Boccaleone [centro abitato tuttora esistente], soperbo palagio dei signori di Ferrara, da alcuni detto Deucalione, affermando questo con alcune sue immaginations, volendo dimostrare che'l sia antichissimo, conciosia che egli è nuovo edificio fatto dai marchesi di Ferrara. Dopo tre miglia [continuando da Boccaleone in direzione di Ferrara] appare l'ornatissimo palagio di Consandolo [tuttora esistente] siccome [=del quale] anche hoggidi se vedono i vestigi. Scendeva il Pò (secondo Polibio) dal principio della sua origine per un solo letto infino alli Trigaboli e quivi se partiva in due rami [il luogo non è ancora stato identificato. Potrebbe essere il sito dove fu fondata Ferrara]; l'uno havea la bocca alla Padusa [oggi è conosciuto come Padoa: era un ramo meridionale del grande fiume, che i romani collegarono a Ravenna con la Fossa Augusta, e non dev'essere confuso con il Primaro, che in età romana ancora non esisteva. Il Primaro assunse importanza solo a partire dall'VIII secolo e comunque scorreva più a

Antiqua

LIGVRIA
HETVRRIA
VMBRIA
LATIVM
CAMPANIA FELIX
LVCANIA
BRVTII
MAGNA GRAECIA
SALENTINI
APVLIA PEVCETIA
APVLIA DAVNIA
SAMNITES
PICOENVM
FLAMINIA
AEMILIA
GALLIA TRANSPADANA
VENETI
FORVM IVLII
HISTRIA

Regentia

Riuiera di Genua.
Toscana.
Ducato di Spoleto.
Campagna di Roma.
Terra di Lauoro.
Basilicata.
Calabria inferiore.
Calabria superiore.
Terra d'Otranto.
Terra di Barri.
Puglia Piana.
Abruzzo.
Marca Anconitana.
Romagna.
Lombardia di qua dal Po.
Lombardia di là dal Po.
Marca Treuigiana.
Friuli, & Patria.
Istria.

sud]; l'altro ad Olana [il Po di Volano], per le quali se scaricava nel mare Adriatico. Così dice Polibio secondo la traduzione di Pellegrino Prisciano di parola in parola, *Navigatur autem Padus ex mare ad Ostium vocatum Olana, sere ad duo milia stadiorum. Proximus ex fontibus habet fluxum simplicem. Dividitur autem in duas partes apud vocatos Trigabolos. Horum autem quidam alteruos vocatur Padusa, alterum autem Olana.* Onde appare che la traduttione del Perrotto [uno storico locale] sia manca, perche egli non nomina i Trigaboli, et eziandio perche dice Padua invece di Padusa. Assai ne parlerò di questa cosa nella seguente regione di Lombardia, scrivendo del detto Pò [il destino ha deciso altrimenti: Padusa è diventato il nome della palude, mentre Padua è il nome attribuito oggi a questo antico ramo del

Po].

Havemo da vedere ove se dividea il Pò, come scrive Polibio. Correva adunque detto Pò tutto intieramente (ne' tempi antichi) sotto Ferrara, ove si vede il ponte di santo Giorgio, infino à Coderea, già detto Caput Eridani e Caput Rhedis [l'odierna Codrea, 8,5 km ad est

Segue a pag. 7



Segue da pag. 6

di Ferrara] (secondo Pellegrino Prisciano nel primo libro delle antichità di Ferrara) e quindi partendosi [da Codrea] correva già molto tortuosamente, come al presente si può conoscere dai vestigi dell'antico letto. Giunto a' termini della contrada Quatisano [non coincide con l'attuale Quartesana], con un picciolo ramo (dagli antichi detto fiume Vergente), entrava nelle saline [=salmastre] paludi di Comacchio, da quel lato, e quest'altro [s]correva a Vigoventia [=Voghenza, la prima sede vescovile istituita nel territorio, quando Ferrara ancora non esisteva. Vigoventia deriva da *Vicus Aventinus*, ma il luogo è più conosciuto col nome di *Vicus Habentia*] e poi sboccava nella Padusa palude. Ma entrando nel loco e contrada Consandola (così nominata come Capo di Sandolo [il Sandalo è un piccolo affluente del Po di Volano]) ne riportava seco tal nome. Adunque questo ramo era nominato dagli antichi Pò Sandolo. Et pertanto è necessario di concludere, che in questo paese habitassero i Trigaboli sopra nominati, cominciando dal luogo ove hora è la Chiesa di S. Giorgio, sotto il Ponte di Ferrara (ove è il divorzio del Pò ovvero onde si parte il ramo che corre verso la Torre della Fossa dal primo letto di esso) e trascorrendo infino à Coderea. Onde seguitava, che tutto questo paese era nella parte Cispadana di questa Regione. Conciofosse cosa che non era allhora questo ramo, della Torre della Fossa nominato. Perche fu fatto nell'anno settecento nove dalla natività del Salvatore, ne' tempi di Giustiniano secondo imperadore [705-711], figliuolo di Costantino quinto, essendo Papa Costantino primo [708-715]. Et fù fatto perche, non potendo detto Pontefice sopportare l'arroganza di Felice Arcivescovo di Ravenna [709-724], addimandò aiuto al detto imperadore. Il qual vi mandò Theodoro suo Capitano [era di stanza in Sicilia, ove ricopriva la carica di "stratego", ovvero capo militare] con un giusto essercito, per abassare detto Felice. Il che intendendo [=Quando Felice ne fu informato] fece tagliare quivi il Pò, ove è hora Ferrara, e vi fece questo letto per il quale corre dalla Torre della Fossa, accio che entrando maggior abbondanza di acqua nella Padusa palude, maggiormente impissino [=riempissero] i circostanti campi e luoghi vicini intorno di Ravenna, e così non potesse passare à Ravenna Theodoro, come scrive Biondo nel decimo libro dell'istorie, con autorità di Agnello scrittore [Andrea Agnello, storico ravennate del IX secolo]. [Praticamente Leandro Alberti ci ha raccontato come un ramo secondario qualsiasi del Po divenne il Primario, ovvero il principale]

Ritorniamo dunque alla cominciata descrizione. [L'Alberti fa una lunga digressione storica dall'epoca etrusca a quella romana] Ritornando à Consandolo e salendo a man destra del detto ramo del Pò (nominato della Torre della Fossa [=per noi è il Primario]) presso la riva del prefato ritrovasi Hospedaletto [Ospital Monacale], S. Niccolò, Monasteriolo [Monestirolo], con altre contrade. Et ne' mediterrani [=nella parte meridionale] di questa isola fatta di questi due rami dal Pò (hora Polisino [=Polesine], di S. Giorgio addimandato) [i due rami di cui parla sono, come abbiamo visto, a nord, il Volano e, a sud, il Po di Primario] discosto tre miglia di Consandolo, vedesi il sontuoso Palagio dei Calchagnini, detto Benvegnati [è la Delizia di Benvegnante, sontuoso palazzo rinascimentale tra Consandolo e San Nicolò]. Oltre di questo assai altri nobili edifici si veggono in quà e in là per questo Polesino, ch'ella è cosa molto vaga [=piacevole] a vedersi. Al fine appare il Borgo di S. Giorgio, così detto dalla Chiesa di S. Giorgio, che nel fine del prefato Polesino ella è edificata, onde hà tratto il nome questo Polesino.

Mi fermo qui. Ho colmato le mie lacune leggendo la parte del libro che tratta di Sant'Alberto, Longastrino e Filo. Termino con questa nota: al tempo in cui Leandro Alberti viaggiò per l'Italia Sant'Alberto si trovava alla sinistra del Po di Primario, come Filo e Longastrino. Nel 1606 il corso del Po di Primario fu raddrizzato con un lungo e largo scavo (il "Cavo Caetano", dal nome del cardinale Bonifacio Caetani, legato pontificio di Romagna). Da allora il paese, che fino ad allora si trovava alla sinistra del fiume, si trova alla sua destra, cioè nella posizione attuale.



**ARCHIVIO FOTOGRAFICO
di BRUNO CASTAGNOLI**



**28/01/1995
IV Assemblea all'Hotel
Continental di Rimini
Stefano Servadei consegna ad
alcuni presenti il
nostro stendardo**

Il nostro Amedeo Bellettini



**presente al Giro d'Italia
con la Bandiera del M.A.R.**

**12/02/2000
IX Assemblea
all'Hotel Mocadoro
di Ravenna**

**Intervento
dell'avv. Riccardo Chiesa**



Nel dicembre 2010, gennaio e febbraio 2011 ospitammo sul nostro Notiziario alcuni scritti del giornalista Guido Nozzoli, romagnolista d'origine riminese. Si trattava di articoli apparsi sul quotidiano "Il Giorno" nel 1973. Trattando temi romagnoli, riteniamo di continuare la pubblicazione degli articoli

MOGLI DI TAGLIE FORTI

Rimini, 11 aprile

«È tanto bellina, istruita e fine, ma ha la salute?», chiedono le madri ai figli che si sposano - La preferenza va alle donne ben «ingambate» - Le imprese di Amilcare Cipriani, dall'Aspromonte alla Comune di Parigi, sono materia di racconto per i bambini - Non accetti inviti chi ha lo stomaco delicato.



Il sellaio anarchico che, quand'ero bambino, mi raccontava le imprese di Amilcare Cipriani sull'Aspromonte, in Grecia, alla Comune di Parigi, si infervorava nelle descrizioni di quelle battaglie e levandosi in piedi sciabolava l'aria con la mano come se fosse nel mezzo di una mischia, finché dalla bottega di fronte s'affacciava lo stagnino chiedendogli con aria ironica: «L'à vint lo' enca oz?». Ha vinto lui anche oggi?

Si riferiva ad Amilcare, l'avventuroso comunardo partito, non ancora sedicenne, per la sua prima guerra saltando dalla finestra di una casina a due passi di lì, dove restava ancora la sorella Amalia orgogliosissima di quel fratello che, tra una galera e l'altra, lei aveva visto due o tre volte in tutto.

Repubblicano intransigente, lo stagnino teneva inchiodato all'interno dell'armadio dei ferri un ritratto di Vittorio Emanuele III a 9 o 10 anni vestito da marinaretto e mostrandolo agli amici bofonchiava: «E' venuto un po' scarso... capirete... è l'ultimo».

Con il sellaio e lo stagnino in quella vecchia strada riminese dove passai tutti gli anni della scuola, vivevano quasi a contatto di gomito ignorandosi a vicenda un falegname riformista, il vescovo, un gerarchetto del fascio pieno di boria e di brillantina, un liberale massone già un po' svanito e il conte internazionalista Domenico Francolini, «capo spirituale» degli anarchici romagnoli, ex proprietario di quel palazzo del Bramante, dove abitava la mia famiglia, che lui aveva donato al Comune tenendosi in vitalizio solo il mezzanino.

Il congiurato

Il conte arrestato giovanissimo nel 1874 insieme a Saffi, a Comandini, al colonnello Valzania e a molti altri partecipanti alla cosiddetta congiura di Villa Ruffi finiti nel penitenziario di Spoleto, autore contemporaneamente di dolci rime e di scritti incendiari contro la monarchia, amico e protettore di tutti i progressisti di Romagna, tenuto in gran sospetto e in gran rispetto dalla polizia, ormai vecchio curvo e perennemente infreddolito, se ne stava, le sere d'estate, seduto nel vano del portone con la papalina in testa e una coperta sulle ginocchia, e a vederlo, così piccino e rinsecchito, pareva un pizzico d'uomo. Ma con gli anni non aveva perso né l'arguzia né i bollori anticlericali della gioventù, e, alla vista dei seminaristi di ritorno dalla passeggiata pomeridiana, cominciava a gorgogliare vituperi con una tal foga che il custode e i nipoti, con la scusa che cominciava a rinfrescare, lo sollevavano di peso con la poltroncina e tutto e lo riportavano dentro

«per non dar scandalo».

«Anarchico francescano» lo aveva definito lo scrittore Antonio Baldini. Ma che il suo francescanesimo fosse abbondantemente intriso di aspri umori politici se ne accorse anche Giovanni Pascoli, il tenero «Zvani», quando, uscito dal carcere e abbandonata l'Internazionale per seguire il richiamo di quella «voce stanca e smarrita», era venuto a Rimini a chiedere al «sempre caro Domenichino» di ridar corso al sussidio di cui aveva bisogno per continuare gli studi all'università.

La violenza

«Domenichino», poco disposto a giustificare le debolezze, non lo ricevette neppure. E, lui, dopo tre giorni di anticamera, se ne tornò a casa senza poter pagare il conto della camera, lasciando in pegno al locandiere Matteo Barbiani il bagaglio con la sua povera scorta di biancheria, donata poi anni dopo all'attore Ermete Zacconi ancora giovane sconosciuto e poverissimo. A «Zvani», tutto considerato, non era andata male: in «quella» Romagna ancora dominata dai rancori e dalla violenza poteva toccargli anche di peggio.

Il culto della violenza spesso trovava espressioni incruente nei riti della forza.

E il nome dei «campioni» dei cimenti muscolari entrava nell'epopea popolare passando di bocca in bocca nelle veglie e nelle osterie. Come quello del forlivese «Sbruffigi» che, vedendosi consegnare, mentre era al caffè con gli amici, il biglietto di sfida di uno zerbino forestiero indispettito dalle loro insolenze, trasse di tasca una matita da falegname, scrisse alla meglio il suo soprannome su uno spigolo del tavolo di legno e, spezzatolo con un colpo secco della mano, lo consegnò con noncuranza allo sfidante allibito che sollevò i tacchi e non si fece più vedere.

Il ravennate Zaccheroni, detto «E gob d'pugnitina», per dar prova della sua gagliardia poco mancò che riducesse alla fame un povero cristo che girava per le fiere facendo ballare un enorme orso al ritmo del tamburello e, per attirare il pubblico, offriva un grosso premio a chi fosse riuscito, come negli incontri di lotta, a «schienare» la bestia. «E gob» sollevò l'orso come se fosse un sacco vuoto, lo sbatté a terra un paio di volte lasciandolo tramortito e, se non glielo avessero tolto di mano, l'avrebbe strangolato sotto gli occhi del padrone che gridava: «Aiuto, me lo ammazza, mi rovina».

Il figlio di questo ercole paesano, detto «Magnazza», non aveva la forza del padre, ma lo superava di molto nell'appetito mangiando quantitativi inverosimili di cibi inaffiati da bigonci di vino, poi, dopo cena, passava da un'osteria di vicolo San Carlino e, «per scaldarsi lo stomaco!», si beveva una pentola di «manfrigoli» (malfattini) con i fagioli. Quando la sua società operaia preparava la lista del

Segue a pag. 10



Segue da pag. 9

pranzo annuale, giunto alla voce «caffè» Magnazza insorgeva immancabilmente protestando: «Il caffè no, ché fa digerire».

La consuetudine di quei pranzi grevi e succulenti che si protraggono per ore ai limiti dell'infarto ha causato momenti di angoscia a molti ospiti forestieri i quali, dopo essere stati incitati a ingurgitare quantitativi industriali di vivande e di vini, proprio mentre pensano con sollievo alla fine del loro supplizio, essi vedono deporre davanti una scodella di zuppa inglese formato famiglia. Aggressivi e iperbolici anche a tavola, i romagnoli non riescono neppure a immaginare che esistano persone di stomaco più delicato e meno allenato del loro a simili giostre gastronomiche, e se ne hanno a male se non ingoiate fino all'ultima briciola di quel che vi offrono in un'opprimente gara di generosità.

Una terra con queste intemperanze e questi appetiti non poteva essere adatta a Giacomo Leopardi che, prendendo pretesto da certi studi sul codice di Aristofane, venne a Ravenna a cercar moglie per suo fratello e, forse, anche per sé. Dopo una rapida selezione delle ragazze da marito mise gli occhi sulla contessina Pasolini e scrisse al padre Monaldo: «Vedo bene che la dote è piccola, ma non se ne trovano di maggiori in Romagna, il soggiorno di Recanati è in discredito e l'essere in pronto contante mi pare una qualità calcolabile, e che possa compensare in parte la mediocrità della somma». Capito di che cosa si preoccupava il poeta? Ma la Pasolini si guardò bene dal dargli corda e dal prendere in considerazione la proposta di trasferirsi sull'«ermo colle» per accasarsi con un uomo, magari simile a lui, «che», dicevano le amiche della Pasolini, «a far le poesie sarà anche bravino, ma come marito è meglio niente».

La «burdela»

Il tipo mingherlino pallido e tormentato, infatti, non ha mai intenerito il cuore delle romagnole. Né i romagnoli hanno mai delirato per la donna eterea, esangue, sognate a cui dà fastidio anche il vento dell'arcolao. In un paese dove la fatica del lavoro era inasprita dalla durezza delle lotte politiche quotidiane, l'«arzdora», la reggitrice della casa, che doveva faticare con il marito a «tirar su i figli con le sue idee» quando lui era in galera o finiva sbudellato sotto terra, non poteva essere un candelino che si spegne alla prima brezza. La «bela burdèla», la bella ragazza cantata in dialetto in quella specie di inno nazionale dei romagnoli, è fresca, con gli occhi e i capelli come il carbone, la bocca più rossa di una cerasella e strizzando l'occhio per invitare all'amore

In un paese dove la fatica del lavoro era inasprita dalla durezza delle lotte politiche quotidiane, l'«arzdora», la reggitrice della casa, che doveva faticare con il marito a «tirar su i figli con le sue idee» quando lui era in galera o finiva sbudellato sotto terra, non poteva essere un candelino che si spegne alla prima brezza.

baratta con uno schiaffo il primo bacio. Una donna di doga solida e «ben ingambata», di taglia, per intenderci, dal 44 in su, a cui poi i vestiti già fatti andranno sempre un po' stretti di spalle.

Se non lo fanno le madri e le sorelle ci penseranno le nonne a mettere in guardia il ragazzo che sta perdendo la testa dietro una signorinella dall'aria troppo fragile e delicata. «È tanto bellina, istruita, fine», diceva a un mio amico dopo aver conosciuto la sua fidanzata una di queste nonne, «ma sei sicuro che ha salute?».

«Sì, certamente», la assicurava lui.

«Sarà», ribatteva la vecchia, «però quella al primo bucato ti si affoga nel mastello».

«Nonna, oggi ci sono le lavanderie, chi fa più il bucato?».

E lei imperterrita: «Sì, sì, ma nella vita può sempre capitare».

Difatti capitò. Fu un bucato d'altro genere, in cui vennero messi a bollire tutti gli stracci della nostra storia, e anche le donne dovettero sbracciarsi a lavarlo e ad asciugarlo.

Partigiane

Se non fossero state così forti fuori e dentro come avrebbero potuto la Sina, l'Ancilla, l'Ivana, l'Ilonka combattere accanto ai loro uomini nelle brigate partigiane romagnole di montagna e di pianura? Come avrebbero potuto tutte le altre caricarsi sulle spalle pesi da spezzar la schiena a un cavallo per portare ogni notte da mangiare ai garibaldini delle «valli», assistere senza piangere alle fucilazioni dei loro fratelli, puntare il coltello alla schiena di un tedesco per liberare un prigioniero? E come avrebbe potuto la Fea, staffetta della 28^a, macinarsi con la sua bicicletta da bracciante 40.800 chilometri in otto mesi cono due sporte appese al manubrio cariche di stampa all'andata e di esplosivo al ritorno?

Un giorno, tanti anni dopo la fine della guerra, vidi una di loro - l'Ilonka - che stava scaricando delle fascine da un carro proteggendosi le mani con un grosso paio di guanti da lavoro. «Il progresso», disse accennando a quei guanti, «dovrà pur servire a qualcosa». E mi tornò alla mente il colonnello Popski che, venuto a Ravenna dall'Inghilterra per rivedere i suoi «corsari», s'imbatté in campagna in un contadino della sua formazione e gli chiese: «Tu sei stato ferito da queste parti, mi pare».

«Sì, colonnello, proprio su questo campo».

«È bello», disse Popski,

«lavorare la terra che si è liberata».



Di Ottavio Ausiello-Mazzi

MILANO MARITTIMA SOLE E PINETA



Il Piccolo Parioli di Milano Marittima

Sono ormai anni che in varie parti di Milano Marittima non esiste più quella **lussureggiante ombreggiatura** che specie in estate dava conforto e refrigerio continuato, nonostante le stagioni non fossero così torride come le più recenti... Specialmente nel mio Piccolo Parioli (*VII Traversa ndr*), che prima di vedersi praticamente azzerare il poco patrimonio arboreo rimasto, era già stato ampiamente devastato dalla cementificazione di nuovi villini e nuovi alberghi già dall'ormai lontano 1996. Qualcuno stupirà per la precisione della datazione, ma è facile avere ricordi, quelli veri, per chi abita sul posto tutto l'anno da 46 anni e la sua famiglia ha la residenza altrettanto fissa da 1952. Basta fare un semplice foto confronto fra le stesse pubblicazioni pubblicitarie, per esempio, e così si vede subito quanto verde c'era prima e quanto dopo, se i ricordi di un residente storico non vi sembrano attendibili.

Ho riso, e come dicono i francesi ho riso verde, è proprio il caso di dirlo, quando giorni fa ho ricevuto un articolo di cronaca locale che, ovviamente, imputava alla terrificante tempesta del 10 Luglio 2019 proprio la scomparsa di tanti pini nel Piccolo Parioli, e la conseguente mancanza appunto di ombra refrigerante. **Ma è davvero storia vecchia, questa di mettere in conto a fenomeni altri, ciò che invece è al 90% opera, anzi, decisione umana.** Scatta la lottizzazione di un'area, ecco che spariscono i pini, idem quando si fanno nuovi hotel. Poi si sente dire che i pini si sono ammalati o è colpa dell'acqua salata... Infatti i romani antichi, noti cretini, proprio qui da noi avevano piantato alberi per far crescere materiale per la flotta, da lì il nome Classe, che non è certo Bolzano... Davanti ad un hotel fatto nuovo di zecca anni or sono non lungi da casa mia, sul marciapiedi si vedono ancora le otturazioni di non meno di una dozzina di alberi, che io per tre quarti della mia vita ricordo sanissimi. Per carità, tutto può cambiare, in un attimo, e la tempesta con venti a 150 km/h di anno scorso docet.

Ma è certo che Cervia non ha mai avuto un gran rapporto con la pineta, la pubertà di Dante e Byron quando c'è da fare pubblicità, la pineta di inutili e pericolosi zappini quando c'è da far altro.

COMUNE DI CERVIA
Danni cagionati al Pineto
AVVISO

Vengono giornalmente lamentati dei gravissimi danni al bosco pineto di proprietà di questo Comune, cagionati specialmente dalla popolazione del forese la quale - pur sapendo di non avere diritto al legnatico - non usa alcuna moderazione nella raccolta della legna, col tagliare grossi rami nei pini in pieno vigore.

E pertanto questa autorità comunale avvisa con il presente il pubblico, che qualora i detti danni non abbiano immediatamente a cessare, verranno prese delle severissime misure di rigore per impedire che venga più a lungo devastato il bosco pineto.

Cervia 8 Ottobre 1850
IL SINDACO
F. BUSIGNANI

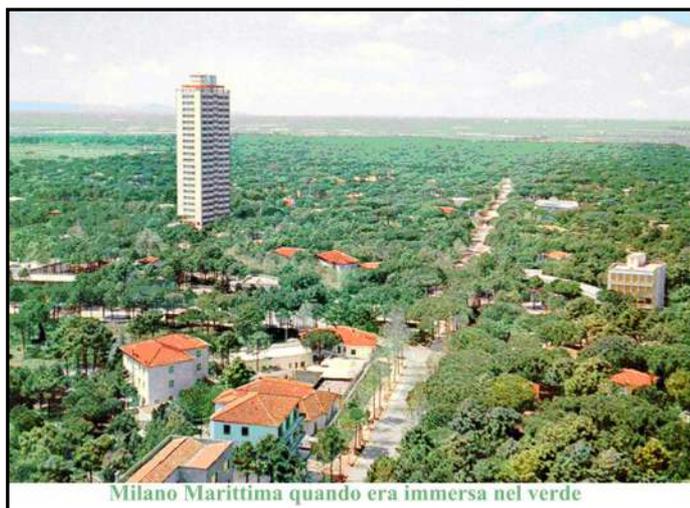
Cervia Tip. Fratelli Segneri

Manifesto del Comune di Cervia

Il primo che notò la faccenda fu proprio il fondatore di Milano Marittima, Palanti, che nel 1912 scrive a chiaro e tondo che il principale merito della sua società era stato preservare il Pineto dai cervesi che vi facevano legna e campi di patate. E non parliamo delle incursioni dal Forese, condannate più volte dal Comune, anche perché per antico privilegio pontificio, **era solo dei cervesi cittadini lo jus lignandi.** Negli anni del boom del Dopoguerra fu invece il mitico Spallicci, nobile uomo di stirpe marchigiana ma legato alla nostra località, a dire e scrivere parole di fuoco contro un principio di urbanizzazione che, certo, non era paragonabile a quella che tutt'oggi continua, e basta girare per Milano Marittima per rendersi conto della situazione. Spallicci fece interventi sulla Gazzetta di Cervia a più riprese, basti per tutti il numero 5 1958. Fino a prova contraria anche la nostra Costituzione in articolo 9 tutela il paesaggio come bene di tutti. Il peggio fu scampato per i 50 anni della Perla Verde, il 1962, quando un immenso parco giochi era stato deciso al posto dell'area di pineta fra la attuale scuola Mazzini, il campo da golf e la Diciannovesima Traversa, che suscitò la denuncia dei romagnolisti sul numero di ottobre 1962 della Piè raccolta a livello nazionale da Le Vie d'Italia dello stesso mese e anno che trionfò di questo orrendo progetto che da allora nessuno ha più avuto coraggio o interesse di ricordare...

Per quanto mi riguarda, la ferita è ancora aperta,

quella tempesta ha portato via anche tanti ricordi personali di quasi mezzo secolo. Ma ciò che è stato è stato, non lo cambieranno mai 4 righe su certi giornali...



Milano Marittima quando era immersa nel verde



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

E PIÓV

Un'acvarína
 mò fena fena
 la bat i pi
 in vèta a i còp
 che l è un piašé
 stèla a sintí'
 sota i linzúl.

La pioggia è un fenomeno atmosferico che può provocare nelle persone reazioni contrastanti. Dipenderà dallo stato d'animo, dalla stagione in corso, dalle difficoltà di digestione, dalla professione svolta, oppure da chissà cos'altro.

Sta di fatto, però, che quando si dice "bel tempo" oppure "buona stagione" s'intende quella condizione di sole pieno e assenza di precipitazioni che rallegra il popolo dei vacanzieri, mentre, se cade qualcosa o anche solo qualche nuvola minacciosa oscura la terra, si parla di "maltempo" o di "brutta stagione". Che invece tale non è ed anzi, a meno di disastrosi eccessi quali uragani grandinate o allagamenti (che peraltro fanno il paio con l'exasperata siccità), per chi si guadagna la vita con il lavoro dei campi è provvidenziale.

E che nei pochi versi di questa composizione ci si trovi quasi certamente in una casa di campagna è fuori di dubbio. Dove è possibile infatti ascoltare una pioggerellina fina fina che "batte i piedi" se non sotto un tetto a vista, privo di soffitto, con lunghe e grosse travi in legno sommariamente sagomate, che sostengono il fitto ordito dei travicelli e l'ordinata trama delle tavole di copertura? Sormontate dai classici coppi? *V. foto 1,2,3,4,5,6,7 alle pagine 14 e 15.*

L'immagine richiama alla memoria la nota poesia dedicata alla "pioggerellina di marzo che picchia argentina sui tegoli vecchi del tetto" di Angiolo Silvio Novaro. Insieme alla ruvida carezza di lenzuoli di tela grossolana, tessuta nel vecchio telaio di famiglia con l'accia filata durante le lunghe serate invernali.

Magari mentre ci si rigira, prima di addormentarsi, sul materasso di crine, che ha ormai soppiantato definitivamente il vecchio "paglione" di un tempo, ripieno di "scartocci" (le brattee) di formentone.

Così la pioggia che tamburella funge da delicata ninna-nanna e favorisce l'abbandono al sonno ristoratore mentre, per dirla con il poeta, "il cuor che l'ascolta è felice".

E questo *Badarëla dixit.*

IMPRIMATUR.



Segue da pag. 12

Ma a *Zižarón* invece fa comodo il vecchio “paglione” per stabilire un aggancio con i suoi pochi versi.

Siamo avari questo mese! Sarà l'effetto del caldo estivo o dell'approssimarsi delle elezioni ... cosa c'entrano? Niente, appunto ... giusto per mantenere alto il livello culturale.

Il “paglione”, appunto, che sarebbe una colta traduzione di “*pajon, pajaz, mataraz, tamaraz*”, tutti termini equivalenti, che si sentono o si incontrano - meglio sentivano o incontravano - in diverse località della Romagna o in diversi vocabolari; sono stati consultati l'Ercolani e il Morri.

FARM TO BED

Dóñca a dgimia ... e' tamaràz
 Fat d scartòz de furmintóñ
 Còm a s ciâmal? Dlà de fióñ
 A sintí j espírt ad Bžóñ
 I s arcôlda, ui pê', e' pajóñ
 Che da nó, d ad dcvà de fióñ,
 I j dgéva, um pê', e' pajàz.
 ... che pù j è tòt scurs de capar*.
 Se pú uv piéš piò tânt la rima
 a dirèb ch' j'è chëpar vòstar
 ... che pú e' Morri e' dirèb “quatar”**. **

*alla voce CAPAR il Morri cita anche:

Voce solita usarsi per modestia in luogo d'altra, che il tacere è bello ... V. anche *Quatar*.

ANDÊR A CA DE CAPAR, *Andare alla malora, all'inferno, a farsi friggere* ...

NO VALER UN CAPAR ...

AVER ON FORA DE CAPAR ...

L'AN DE CAPAR, *Alle calende greche* ...

**alla voce QUATAR il Morri cita anche:

NO ESSAR BON DA UN QUATAR, V. *Gnint* ...

NO STIMÊR UN QUATAR, Modo per dimostrare spregio di alcuna cosa ...

Segue a pag. 14



Segue da pag. 13

Didascalia delle foto:

Foto 1. Tetto a vista, con travi, travicelli e tavelle. Qui imbiancate per dare un'idea di pulizia.

Foto 2. A volte le tavelle erano sostituite dai tavelloni, soprattutto nei proservizi, quali i fienili oppure si facevano impianti misti, a seconda della disponibilità del momento, come in questo caso, trovato nel mio *casetto* - insieme di porcile, pollaio, lavanderia, forno -.

Foto 3. Controsoffitto a scopo decorativo applicato nell'ingresso della casa ristrutturata nel 1980. Qui i travicelli sono più grossi, in quanto, in origine, erano posti a sostenere il pavimento del primo piano, che era realizzato con mezzanelle, di spessore maggiore rispetto alle tavelle.

Foto 4. Tetto ventilato, realizzato nella nuova ristrutturazione del 2000, con criteri antisismici e di risparmio energetico; per questo il tetto è interamente in legno, quindi più leggero. In quanto alla "ventilazione", volendo fare gli spiritosi, a volte anche quelli del tipo della Foto 1 lasciavano passare un po' d'aria tra le fessure della stuccatura realizzata senza eccessiva cura o che potevano essersi originate da qualche, seppur modesta, scossa di terremoto a cui non si dava eccessiva importanza. Tale "ventilazione" se poteva avere un effetto positivo d'estate, lo aveva negativo d'inverno; ricordo ancora i risvegli con la brina sulla coperta imbottita ... altro che crisi del gas russo o cappotto termico con il superbonus del 110%! Addosso ce lo mettevamo il cappotto, quando faceva freddo sul serio. In quanto ai terremoti, cito qui, perché mi è rimasto particolarmente impresso, quello di fine anno 1968, che aveva fatto scendere i coppi e aveva scoperto il colmo per una trentina di centimetri; e io, che non avevo mai avuto il coraggio di andare sulla casa, presi la scala lunga che arrivava sopra la grondaia di circa 1 metro - e che tutti i vicini venivano a prendere proprio perché era così lunga e robusta - e andai a rimetterli a posto. Ultimato il lavoro, mi voltai indietro e cominciai ad avere paura, soprattutto nel momento di passare dal tetto alla scala. Ma, arrivato a terra, la paura era passata e mi complimentai con me stesso ... *"Spèta ch'ai véga incóra" ... e dai dai, un pirôl dri a cl'ètar ... insèna a e'curnišóñ ... e guardai indietro ... e il passo successivo lo devo ancora fare!!!*

Foto 5. Due tavelle - una con la faccia superiore rifinita a mano -, una mezzanella e un mattone da muro. *Dò tavël, un'amžanëla e una pré da muràja.*

Foto 6. Idem c.s. per evidenziare le differenze di spessore.

Foto 7. Coppi, di diversa fattura; a macchina e a mano.

Foto 8. Tegole della fornace di Fusignano. Non sempre le coperture erano in coppi. Con il progresso tecnologico, le fornaci cominciarono a produrre altri tipi di materiali, chiamati genericamente tegole, e che potevano essere di diversa forma a seconda delle località. Le più diffuse qui nella Bassa Romagna erano le marsigliesi e molto famose quelle di Imola; di ottima qualità e un po' più grandi erano quelle della fornace di Fusignano. Nella mia vecchia casa, oggetto di 2 interventi di ristrutturazione, ho avuto a che fare con i coppi la prima volta; mentre la seconda volta - stalla, casone, fienile - il tetto era coperto con marsigliesi e di diversa origine. In entrambe le ristrutturazioni il tetto nuovo è stato coperto con le portoghesi, chiamate anche tegola-coppo.



Foto 1



Foto 2



Foto 3

Segue a pag. 15



Segue da pag. 14



Foto 4



Foto 5



Foto 6



Foto 7



Foto 8



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

San Mauro Pascoli



Dati amministrativi

Altitudine	21 m. slm
Superficie	17,29 Km2
Abitanti	12.191 (30.04.2022)
Densità	705,09 abitanti per kmq.
Frazioni	San Mauro Mare

Nome abitanti	Sammauresi
Patrono	San Crispino



San Mauro Pascoli (San Mevar in romagnolo), fino al 1932 San Mauro di Romagna, è un comune della provincia di Forlì-Cesena.

Le origini del nome di San Mauro Pascoli sarebbero da ricondurre alla presenza sul territorio, nel XII secolo, di una chiesa intitolata a San Mauro, vescovo della vicina città di Cesena: il paese è attestato per la prima volta nel 1191 come "Fundum Sancti Mauri".

Recenti scavi per la realizzazione del CER (Canale Emiliano Romagnolo) fra l'abitato e il mare hanno fatto affiorare reperti antichissimi, addirittura risalenti al periodo neolitico finale (5000 a.C.). Sono materiali mai rinvenuti nell'area adriatica.

Curioso l'aneddoto che documenta l'origine del primo nucleo abitato di San Mauro: in una rimostranza del 1596 indirizzata al pontefice Clemente VIII gli abitanti del posto si lamentano perché vengono chiamati spregiativamente "zingari" dai vicini cittadini di Savignano; sembra infatti che il primo nucleo abitato di San Mauro si sia costituito, dopo le invasioni bar-

bariche, a seguito dello stanziamento in zona di popolazioni nomadi.

Durante il Medioevo il territorio è soggetto al controllo di Savignano, poi della signoria dei Malatesta e successivamente degli Zampeschi. Nel 1590 San Mauro passa alla Camera Apostolica per essere poi di nuovo aggregato a Savignano.



Fornaci Romane

Dagli Statuti apprendiamo anche che l'abitato di San Mauro era costituito da una fortezza centrale, circondata da un muro e da un ampio fossato con ponte levatoio. Il luogo ha un secondo spazio esterno, an

ch'esso con cinta muraria e porta, dove sorgono alcune abitazioni ed un piazzale con la casa Comunale. L'edificio della comunità, dove si amministra la

giustizia, è costruito su due piani, dispone di un carcere ed altre torri. La chiesa principale è esterna alle fortificazioni ed esiste anche un piccolo ospedale intitolato a San Mauro, in cui vengono ricoverati sia gli ammalati che i poveri e i pellegrini.

Segue a pag. 17



Segue da pag. 16

Il testo statutario definisce l'ordinamento amministrativo della comunità locale nonché le regole della vita pubblica e privata.

Il vicario è il vero titolare del potere a San Mauro e lo esercita in nome del signore feudale da cui è nominato; resta in carica per sei mesi, governa avvalendosi della collaborazione del notaio (segretario), presiede il consiglio dei dieci (cittadini onesti nominati dall'arengo) e l'arengo (assemblea dei capifamiglia). Vicario ed arengo esercitano la giustizia civile e penale.

A partire dal 1828 l'arrivo dei Torlonia dà grande impulso allo sviluppo delle attività economiche e produttive della zona: i principi romani acquistano la tenuta agricola, che da loro prenderà il nome, e la gigantesca fattoria, nota anche come "la Torre", si sviluppa tra XIX e XX secolo, fino al secondo conflitto mondiale, come una azienda agricola modello.

Ottiene il riconoscimento di Comune autonomo nel 1827.

A San Mauro è nato, nel 1855, il poeta Giovanni Pascoli: proprio in suo onore la denominazione del paese è stata mutata, nel 1932, da "San Mauro di Romagna" in quella attuale.

Quasi completamente distrutto durante la seconda guerra mondiale (il fronte ristagnò tra i fiumi Uso e Rubicone per diverse settimane), il paese, grazie alla laboriosità dei suoi abitanti, è stato velocemente ricostruito ed è ritornato ad essere un importante centro agricolo e soprattutto un noto centro calzaturiero.



Villa Torlonia



Giovanni Pascoli

Sempre nel dopoguerra si è sviluppata nella frazione di San Mauro Mare l'industria turistica; questo piccolo tratto di costa può vantare un notevole numero di frequentatori sia italiani che stranieri, grazie a servizi di spiaggia attrezzati e strutture adatte a soddisfare ogni esigenza: alberghi, appartamenti ed un campeggio.

Memoria importante è la casa del poeta Giovanni Pascoli, dove egli nacque il 31 dicembre 1855 e dove trascorse l'infanzia. Monumento nazionale dal 1924, fu danneggiata durante la seconda guerra mondiale e solo l'originaria cucina restò intatta. Una lapide riporta alcuni versi tratti dalla poesia di Pascoli Casa mia ("M'era la casa avanti / tacita al vespro puro / tutta fiorita al muro / di rose rampicanti").

La casa ospita il "Museo Casa Pascoli", che custodisce oggetti appartenuti alla madre del poeta, la sua culla, i mobili dello studio di Bologna e documenti come quasi tutte le prime edizioni delle opere pascoliane, dediche, fotografie e i carteggi del Fondo Murari (lettere autografe conservate dalla sorella Ida e la corrispondenza con l'amico sammaurese Paolo Guidi. Il giardino della casa è stato allestito con un percorso botanico-poetico, con versi pascoliani che ricordano le piante presenti anche durante la sua fanciullezza. Il museo è gestito dal comune e dalla Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio di Ravenna, in collaborazione con l'Accademia Pascoliana e con la fondazione "Domus Pascoli", e svolge attività di promozione culturale, ricerca, recupero e conservazione del patrimonio pascoliano.

Segue a pag. 18



Segue da pag. 17



Museo Casa Pascoli



Municipio



Castelveccio Pascoli



Scritti di Gianpaolo Fabbri (da FB e Wikipedia)

BAGNOLO

Bagnolo è situata a sinistra del torrente Voltre, a 5 km a sud di Meldola.

Come per la vicina Montevescovo, i romani, con la loro occupazione del 187 a.C. (epoca del tracciato della via Emilia) operarono una distruzione dei villaggi, delle opere, delle strutture delle comunità galliche sparse un poco ovunque nel nostro territorio e, senz'altro, anche Bagnolo. Dei Galli si sono conservati i toponimi.

Il 7 giugno 984 Leone, abate del monastero di Sant'Apollinare Nuovo di Ravenna, concesse a livello alcuni terreni nella massa di Bagnolo, posta nella pieve di Santa Maria di Castelnuovo. Nel 1019 Martino, abate di Sant'Apollinare, assegnò a Pietro Bianco la massa di Bagnolo. Nel 1037 l'imperatore Corrado II, come i suoi predecessori Ottone III nel 1001, ed Enrico II nel 1009, confermò a Lamberto, abate di Sant'Apollinare in Classe, il "castrum Bagnoli" ed in enfiteusi un manso in località Arcella maggiore e Arcella minore nella corte di Bagnolo, pieve e territorio.

Nel 1164 Federico I Barbarossa fra i beni posseduti da Sant'Apollinare in Classe, confermava "curtem que dicitur Bagnolo".

Nel 1207 i castelnuovesi, nell'intento di estendere il loro dominio a mezzogiorno, assalirono e distrussero in parte il vicino castello di Bagnolo. E su di loro cadde la scomunica e l'interdetto di Egidio, arcivescovo di Ravenna, approvato pure dal vescovo di Forlimpopoli.

L'arcivescovo Simone nel 1217 ricevette giuramento di fedeltà da parte degli uomini di Teodorano, Bagnolo, ecc.... con l'impegno che non avrebbero dato

aiuto al conte Uberto di Castelnuovo. Quest'ultimo, il 5 ottobre 1220 ottenne da Federico II, candidato all'impero, di passaggio a Bologna, la conferma di vari possedimenti per la Chiesa ravennate, fra i quali "Castrum Bagnoli".

Papa Alessandro IV il 2 dicembre 1255 confermava la Chiesa ravennate di tutti i suoi domini e beni e, fra questi, nella diocesi di Forlimpopoli, Bagnolo.

Nel nostro medioevo era frequente lo scontro dei guelfi e ghibellini nel nostro territorio. Nel 1276 l'arcivescovo di Ravenna Bonifacio Fieschi assunse l'iniziativa di pacificare le fazioni in lotta, che l'anno prima si erano scontrate nella sanguinosa battaglia al ponte di San Procolo, nel faentino, con la vittoria dei ghibellini condotti da Guido da Montefeltro. Essi accettarono l'arbitrato dell'arcivescovo. Ma tale opera pacificatrice fu di breve durata e non trattenne i forlivesi di Guido da Montefeltro dall'organizzare una spedizione militare contro il castello di Ghiaggiolo, imponendo multe e tasse ai "fideles" della chiesa ravennate della stessa Bagnolo (L.Tonini, *Rimini nel XIII secolo*).

Nel 1300 Guido era rettore di Montevescovo e procuratore del prete Gugliemuccio della chiesa di Bagnolo. Nel 1335 Francesco Ordelaffi, signore di Forlì, si impadronì anche di Bagnolo (difesa da Francesco de' Calboli, vescovo di Sarsina), ponendosi minacciosamente al confine con la contea di Ghiaggiolo, retta da Ramberto Malatesta. Dopo avere occupato il castello di Bagnolo, soggetto all'arcivescovo di Ravenna, Ordelaffi, "solita pietate comotus", nelle parole del cronista Villani, riscattò, pagando di tasca propria 200 lire, molte persone catturate da mercenari tedeschi presumibilmente al servizio del papato. In un documento del marzo 1365 Bagnolo viene citato come "terra" e non più come "castrum". Nel 1374 i Malatesta del ramo di Rimini, estesero la loro signoria in Romagna nella veste di vicari apostolici ed ottennero, con la bolla di Gregorio XII del 13 giugno 1415 anche il vicariato decennale di Bagnolo e di altri castelli a ridosso della contea di Ghiaggiolo.

Nel 1371 "Castrum Bagnoli" aveva 12 focolari e apparteneva sempre all'arcivescovo di Ravenna.

L'11 e 12 marzo 1860 si votò sulla "Annessione alla Monarchia Costituzionale del re Vittorio Emanuele", oppure per il "Regno separato" e Bagnolo, del mandamento di Civitella di Romagna dette il suo contributo a favore dell'Unità d'Italia. Nessun bagnolese si imbarcò per Quarto il 6 maggio 1860 al seguito di Garibaldi, ma si provvide per la sottoscrizione al fondo del milione di fucili a Garibaldi.

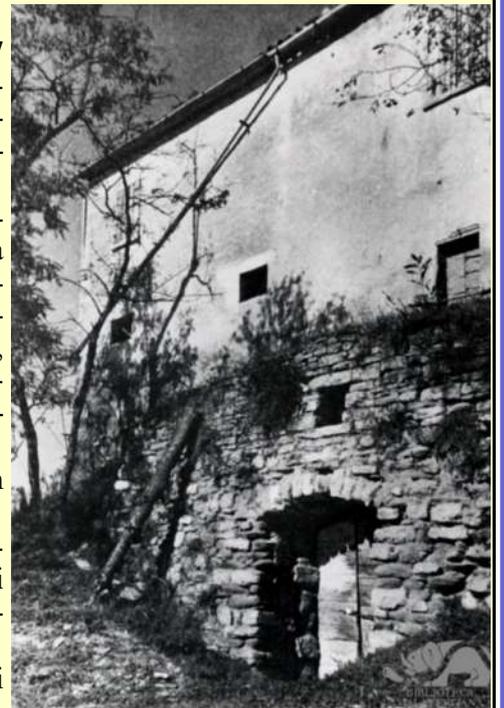
Alla proclamazione del Regno d'Italia del 14 marzo 1861 il comune di Civitella comprendeva anche Bagnolo.

A fine 800 il comune di Civitella comprendeva nel suo territorio una parte di Bagnolo (la restante a Teodorano di Meldola). La parrocchia di San Pietro era della diocesi di Bertinoro. Gli abitanti erano 223.

Il 23 agosto del 1944 a seguito dello scontro coi tedeschi furono rastrellati uomini anche a Bagnolo e avviati verso la fornace di Meldola per la loro fucilazione. Il 4 novembre 1944 si suddivise il territorio del comune di Civitella e Bagnolo risultò far parte della frazione di Cusercoli di Civitella.

Ora appartiene alla nostra Meldola.

Per quanto concerne il castello di Bagnolo, si osserva come fosse stato costruito dove ora sorge una casa colonica. Di tale castello è rimasto un rudere di un bastione della cinta muraria.



Continuo a pubblicare alcuni scritti trasferendoli da "Caffè Romagna", organo del M.A.R. negli anni 2000-2002.

a cura di Bruno Castagnoli

Forlì, 1° marzo 2001

"Aldo Spallicci e la Regione Romagna".

Ho assistito, in questi ultimi mesi, a diverse manifestazioni dedicate al ricordo della luminosa figura di Aldo Spallicci. Ed ho letto più di uno scritto sul medesimo tema, tutti apparsi su benemerite riviste di cultura romagnola.

Fa piacere che tale cultura riprenda contatti col personaggio e ne approfondisca le tematiche, superando definitivamente i lunghi ed ingiusti silenzi del passato, i quali suonarono alla coscienza di molti di noi in termini di profonda amarezza, spingendoci a fare il possibile per un superamento.

Un superamento giusto, ad ogni dimensione e sotto ogni profilo. Motivato anche, mi si permetta, dalle stesse vicende politiche di questo ormai lungo periodo di transizione, nel quale le tante improvvisate "scomuniche" del passato stanno proponendosi anche come sofferte rivisitazioni da parte degli stessi improvvisi Torquemada dell'epoca.

Ricordo, al riguardo, con rossore di forlivese e di romagnolo (che fu, oltretutto, giovane collega di Aldo Spallicci in alcune istituzioni elettive locali, apprezzandone anche in quelle sedi la sua alta lezione civile), il rifiuto opposto nel 1973 dagli allora reggitori del Comune di Forlì, di riceverne le spoglie nel Salone Comunale, in nome di un "opportuno ridimensionamento del personaggio". E ricordo con animo grato, il caro e valoroso prof. Icilio Missiroli, suo degnissimo discepolo e collaboratore, il quale, sfidando gli "ukase partitici", volle ricordarlo pubblicamente, ai non molti presenti, durante il funerale.

Ricordi, lo ripeto, dolorosi che evoco non per riproporre quel clima, ma per evidenziare come ci stiamo allontanando dai medesimi, così come i fatti ed una serena riconsiderazione del ruolo di Aldo Spallicci, ad ogni dimensione ed in ogni campo, continuano a sollecitare.

Anche se, e debbo dirlo con estrema franchezza, il clima creato ha aiutato tanti disinvolti e disattenti critici a teorizzare sui "nuovi poeti romagnoli", dimenticandolo e non considerandolo, come è, un "capofila e maestro". Basta, al riguardo, scorrere i quattro volumi di poesie dell'Opera Omnia, nonché percorrere le tappe della sua lunga ed appassionata collaborazione con Federico Schür, il glottologo austriaco che ha dato dignità di lingua al "volgare di Romagna".

Bene, quindi, ogni iniziativa intesa a riproporre, specie alle giovani generazioni, la intensa opera culturale, ideale, storica, politico-parlamentare, patriottica di Aldo Spallicci. Bene la riproposizione dei suoi insegnamenti civili e morali propri di ogni sua stagione, non importa se col sole e col gelo, con una coerenza che, un tempo, era uno dei maggiori patrimoni del

"galantuomo romagnolo". Fino a farlo, addirittura, asurgere a simbolo anche fisico dello stesso.

Mi si permetta, tuttavia, di far notare a tutti i benemeriti relatori e dissertatori del pensiero e dell'opera spallicciana, un loro limite, una lacuna che mi auguro non intenzionali.

Spallicci fu un convinto federalista sia in ordine all'assetto europeo che a quello nazionale, permeato, com'era, della dottrina cattaneana. Lo evidenziò in diversi interventi parlamentari, scritti, presenze politiche italiane ed europee. Un anticipatore anche in questa visione.

Sul piano più locale fu, coerentemente anche in ciò, il principale e più motivato fautore della Regione Romagna. Non soltanto come trasposizione della più generale cultura autonomistica ed autogestionaria, ma come risultanza della sua eccezionale conoscenza appunto della Romagna, della sua storia, lingua, folklore, economia. Financo della stessa conformazione geografica del relativo territorio, della sua flora e fauna, dei suoi valori ambientali, ecc. Tutti argomenti trattati con sapienza prima ancora che le massime istituzioni culturali del Paese (la Treccani in testa) ne assumessero la paternità scientifica.

Per lui la Romagna è, ad ogni titolo, una compiuta Regione o, se si vuole, una Regione "a tutto tondo", come poche altre. E, come tale, meritevole di esserlo anche sul piano istituzionale per meglio concorrere, attraverso una più diretta partecipazione dei suoi cittadini, non soltanto ad una sua crescita in ogni campo, ma alla stessa crescita dell'Italia e dell'Europa, in un progetto di fraterna competizione con ogni altra Regione.

Questo tipo di discorso, questa profonda consapevolezza, Spallicci diffuse sia alla dimensione parlamentare (in un suo intervento alla Costituente dell'ottobre 1947, di fronte alla materiale impossibilità della stessa di prendere in esame il problema "nuove Regioni" per esclusivi motivi di tempo disponibile, impegnò addirittura le giovani generazioni romagnole a riprendere al più presto la iniziativa), sia su "La Piè" e su infinite altre testate locali ed extra. Come in appositi convegni, uno dei quali si svolse ad Imola, presso l'Hotel Olimpia, anche per sottolineare con forza la "romagnolità" della città del Santerno.

È, dunque, dovere di lealtà e di completezza, per chi parla di Spallicci e della Romagna, non trascurare questo fondamentale aspetto del suo progetto politico-culturale, supportato da una infinita serie di analisi su ogni componente e dalla consapevolezza dell'eccezionale, conscio od inconscio, senso di appartenenza della sua gente. I Romagnoli, appunto.

Ho scomodato il termine "lealtà" per tre ragioni. Non si può evocare Spallicci senza preventivi esami di coscienza e senza un reale sforzo di verità. Non si può

Segue a pag. 21

evocare Spallicci senza preventivi esami di coscienza e senza un reale sforzo di verità. Non si può ricordare il suo “romagnolismo” dimenticando la fase finale del discorso, quella che lo completa e lo rende ancora più intelligibile. Non si può creare in alcuno il sospetto che la omissione derivi dalla presente avversione al disegno autonomistico di forze politiche potenti, ma non per questo coerenti e depositarie della verità.

Chi conosce ed ama Spallicci non può dimenticare i seguenti versi che colloca nella poesia “La caveja dagli anell”. Versi che sintetizzano ed onorano la sua esistenza. E che echeggiano, ammonitori, anche per noi.

“Cs’ël e cör se int e cör un gniè una fiama?”

“Cs’ël mai campè s’uns zerca la bataja?”

Stefano Servadei: Le radici - Il prof. Achille Franchini

Volumetto edito da Editrice La Mandragola 2005

a cura di Bruno Castagnoli



Conobbi il prof. Achille Franchini nell’ambiente socialista forlivese negli anni immediatamente successivi all’ultima guerra mondiale. Avevo poco più di vent’anni e lui aveva superato i 75. Ero uno dei più giovani e meno conosciuti dirigenti della Federazione socialista, una delle più “fusioniste” d’Italia, e lui era un autonomista, un riformista “ante litteram”, che credeva fermamente nel ruolo del socialismo italiano, nel gradualismo delle conquiste sociali e civili, nella dannosità dei vari patti unitari fra socialisti e comunisti.

Godeva di una vasta stima umana e professionale in tutta la Romagna ed oltre. I maggiori dirigenti della Federazione forlivese, pure rispettandolo formalmente e pure utilizzando nella propaganda esterna in funzione della sua grande popolarità (specie nel riminese e nel cesenate), lo ritenevano una sorta di “prigioniero del passato”. Un uomo certamente rispettabile che era però sopravvissuto alla sua epoca politica e culturale.

Pure influenzato dal parere di chi aveva, o avrebbe dovuto avere, più esperienza della mia, ammiravo quella vecchia quercia che non si piegava, che era tanto intransigente nei principi quanto disponibile nel rapporto umano.

E l’ammirazione crebbe quando, pur pensandola idealmente e politicamente come Saragat, non lo seguì nella scissione di Palazzo Barberini del 1947, e quando, pure essendo contrario al Fronte popolare del 1948, rimase nel Partito sulle posizioni di Giuseppe Romita, concorrendo alla effimera svolta autonomista del congresso di Genova, successiva alla sconfitta elettorale.

Non rinnovò la tessera dopo la scissione romitiana del 1949, che subì, e dopo il ritorno al grigiore frontista locale e nazionale. Si definì “un socialista senza tessera” (come del resto era un “cristiano senza chiesa”, esprimendo un concetto destinato a diventare famoso qualche anno dopo per l’autodefinizione di Ignazio Silone). E nel momento del distacco dichiarò un immediato impegno a concorrere alla ricostruzione della “vecchia ed unica casa socialista”, naturalmente su posizioni autonomiste.

In tale veste mantenne buoni rapporti con “ogni sponda socialista” e fu sensibile alle nostre molte sollecitazioni, nel 1951 e nel 1953, perché accettasse la candidatura, pure da indipendente, rispettivamente al Consiglio provinciale (dove venne eletto) ed al Senato della Repubblica (dove non lo fu, pure ottenendo un indubbio successo di preferenze).

Nelle due occasioni elettorali divenni una sorta di dotazione personale del Professore, il quale mi volle al suo fianco per “abbreviare” i suoi comizi, che sarebbero stati molti e faticosi, e perché mi sapeva sinceramente amico e rispettosissimo delle sue opinioni.

Il mio impegno era di fissargli le manifestazioni pubbliche e di accompagnarlo alle stesse aggiornandolo sulle varie realtà locali. Lui avrebbe dovuto parlare 10-15 minuti lasciando a me il restante tempo del comizio e le maggiori fatiche. Aveva superato gli 80 anni di età, ma era ancora assai forte e resistente, tanto che quasi sempre i 10-15 minuti toccavano a me per la chiusura finale.

Nel 1951 divenni anch’io Consigliere provinciale, ed i nostri amichevoli rapporti si istituzionalizzarono, ciò che mi portò a frequentare la sua casa con una certa assiduità, a conoscere la signora Giulia, la figlia Tina, il genero avvocato Alfredo Beltrami, allora Segretario generale del Comune di Rimini. Ero il suo “trait d’union” col Partito e con l’Amministrazione provinciale, e godevo della sua totale fiducia e confidenza in un rapporto di reciproca stima ed affetto che continuo a ricordare con sincera commozione.



Appresi, attraverso la sua diretta testimonianza, la grande forza ideale e morale del primo socialismo, ed il ruolo che nello stesso avevano avuto tanti medici umanitari come lui.

Era nato a Cesena nel 1870, ed era cresciuto in ambiente repubblicano-risorgimentale. Il fratello, avvocato Enrico, era stato uno degli ultimi sindaci repubblicani della località prima del fascismo, e la nipote Giaele (ancora oggi giovanissima, anche se in prossimità dei 90 anni) aveva sposato nei primi anni '20 l'avvocato Mario Angeloni, repubblicano e antifascista, uno dei primi volontari italiani ad accorrere a morire in Spagna nel 1936, in difesa di quella repubblica.

Divenne socialista negli anni dell'Università a Bologna, nel clima dell'insegnamento medico ed umano del grande Augusto Murri, ed a contatto con le miserie fisiche e morali della povera gente.

Concepì da subito la militanza politica e l'impegno civile come una sorta di completamento della missione medica. Ripeteva spesso che era inutile risanare il corpo per riconsegnarlo ad un ambiente che lo avrebbe guastato di nuovo, che non gli avrebbe dato dignità, istruzione, assistenza, lavoro, casa, ecc. Il medico conseguente doveva, dunque, rimuovere anche le cause sociali ed ambientali che producevano malattie fisiche e morali.

Finito il tirocinio post-laurea presso l'Ospedale di Cesena vinse la condotta medica di S. Leo nella vallata del Marecchia, ed in tale veste sbocciò la sua vocazione di chirurgo attraverso numerosissimi interventi d'urgenza sui militari rinchiusi nell'omonimo forte, allora adibito a carcere militare. Era costretto ad operare in condizioni di totale emergenza e, tuttavia, realizzò una casistica che trovò grande apprezzamento a Bologna e che lo impegnò, negli anni successivi, a frequentare corsi di specializzazione ed a preparare la libera docenza in chirurgia, con frequenze settimanali nelle cliniche universitarie che gli costarono sacrifici e fatiche inaudite.

Era un operatore nato. Mi capitò in più di una occasione di trovarlo particolarmente gioioso. Gli accadeva di sognare di essere impegnato in difficilissimi interventi e di superarli brillantemente. La cosa gli dava grande carica e il sogno era vissuto con tanta intensità e partecipazione che finiva per spiegare a me, del tutto ignaro, le varie fasi dell'intervento e le diverse tecniche seguite.

Altre volte, parlando della sua esperienza e condizione, si dimostrava molto contrariato. Mentre aveva la consapevolezza di avere trasmesso ai suoi allievi, con la pratica e le relazioni scientifiche, tutta la sua conoscenza professionale, si doleva di non poter fare la stessa cosa con la sua notevole "manualità", col patrimonio tecnico che le sue dita e mani di operatore avevano acquisito in 60 anni di impegnata attività. Non si dava ragione che una simile "dotazione" non potesse essere trasmessa ad altri e fosse destinata a finire con lui.

Riferiva che, in età giovanile per un chirurgo, assieme ai colleghi Lorenzo Cappelli di Mercato Saraceno e Germano Giovanetti di S. Sofia, aveva tenuto banco in diversi convegni nazionali di tecnica chirurgica, descrivendo esperienze e risultati che, agli occhi della parte tradizionalista, sembravano favole, e raccontava il dramma dei chirurghi dell'epoca i quali, dopo essere intervenuti con perizia e coraggio, erano tenuti parecchi giorni sotto la spada di Damocle delle possibili infezioni dei degenti, non disponendosi allora di antibiotici e di medicamenti che li mettessero al riparo da tale frequente evenienza.

Il prof. Franchini era stato sollecitato più volte ad abbandonare l'Ospedale di Santarcangelo per assumere il primariato in capoluoghi di province e di regioni. Aveva sempre rifiutato le pure allettanti proposte. Era affezionato alla sua terra e all'ambiente. Nelle sue corsie accorrevano ammalati da ogni parte della Romagna e del Paese, che gli fornivano materiale per casistiche e studi di rilievo. Non aveva suggestioni di carattere economico, anche perché viveva molto modestamente. Più di una volta mi disse che la cosa della quale andava più fiero era di avere concluso il suo lungo lavoro mantenendo a fatica il poderetto che gli aveva lasciato il padre, al quale era molto affezionato perché vi aveva realizzato un appostamento nel quale cacciare di tanto in tanto.

Dell'ammalato curava il fisico e lo spirito. Lo metteva a suo agio in tutti i modi. Non faceva distinzioni fra povero e ricco. Anzi, si impegnava di più col povero al quale, oltre a non farsi pagare, distribuiva gratuitamente i medicinali, ed a volte anche il cibo. Usava con la stessa maestria sia l'italiano che il dialetto, a seconda che il modo di esprimersi fosse più congeniale all'interlocutore.



Segue da pag. 22

Nella missione professionale e nella vita era alieno da risentimenti da condizionamenti di sorta. Nel 1926, la sera dell'attentato bolognese a Mussolini, che costò la vita al giovane Anteo Zamboni, fu proditoriamente aggredito da un fascista il quale pensò, evidentemente, di vendicare in quel modo l'affronto subito dal suo capo ad oltre cento chilometri di distanza. Cadde a terra, e molti cittadini accorsero per aiutarlo a rialzarsi e per esprimergli pubblica solidarietà.

Pochi giorni dopo, imbarazzatissimo, l'aggressore bussò d'urgenza alla sua porta di notte. Aveva la moglie in gravi condizioni di salute. Il Professore si recò subito a visitarla, la fece ricoverare la operò d'urgenza restituendola, in breve tempo, alla salute e gli affetti familiari. Ancora più imbarazzato, l'uomo tornò dal professore per ringraziarlo dell'impegno e del risultato e per chiedergli che cosa dovesse avere. Franchini lo guardò in volto sorridente e rispose "Non mi devi nulla. Mi hai pure pagato l'altro giorno!".

Ricordo che nel 1951, poco prima della campagna elettorale amministrativa, avevo letto con interesse la *Vita di Gesù* di Renan. Una lettura piana ed edificante, che dava del Nazareno una dimensione storica ed umana accessibile anche a venti secoli di distanza.

Quando col prof. Franchini incominciai a frequentare la periferia riminese e cesenate mi sembrò, per vari aspetti, di continuare quella lettura e quella riflessione, di immergermi nel clima della predicazione in Galilea, Giudea o Samaria. Alle manifestazioni elettorali del Professore partecipava tutta la popolazione: uomini, donne, giovani ed anziani. Tutti volevano salutarlo e parlargli. Le giovani madri gli porgevano i figli perché li accarezzasse.

A Villamarina di Cesenatico accadde addirittura che un anziano contadino si abbassò pubblicamente i pantaloni per ricordargli love e come lo avesse operato diversi anni prima. Il Professore si sorprende e si schermiva. Sbarrava gli occhi e chiedeva il mio aiuto. Ripeteva che aveva fatto soltanto il suo dovere e lamentava che l'età non glielo consentisse più.

Di fronte a simili manifestazioni, del tutto spontanee, mi rendevo esattamente conto del ruolo dell'uomo nella crescita di vaste comunità, del fatto che avesse potuto continuare a proclamarsi socialista ed antifascista anche durante la dittatura, con noie ed affronti certamente pesanti, che sarebbero però divenuti proibitivi se non gli avesse fatto scudo la coscienza e l'affetto di migliaia e migliaia di persone.

E capii perché, quando venne liberato dal carcere di Forlì nel 1932, dopo un odioso periodo di detenzione per motivi politici, all'esterno della Rocca di Caterina Sforza trovò tutti e tre i "fiaccherai" di Santarcangelo, ciascuno dei quali, per proprio conto ed all'insaputa degli altri, si era avviato nottetempo verso il capoluogo provinciale per avere l'onore di riportare alla sua casa ed al suo ospedale il Professore, finalmente in libertà.

Un giorno il prof. Franchini mi telefonò per dirmi che dovevamo ripetere il comizio di Gatteo, dove eravamo stati pochi giorni prima. Gli enumerai le non poche difficoltà che si incontravano, avendo tutti gli spazi di tempo fino alla chiusura della campagna elettorale già impegnati. Disse che non se ne poteva fare a meno perché il parroco nella predica domenicale dopo il Vangelo gli aveva attribuito la seguente frase: "L'anima non esiste: ho aperto oltre trentamila corpi, ma di anime non ne ho mai trovate!", cosa che non era assolutamente vera.

Non ci fu verso: dovemmo sacrificare un'altra località e tornare a Gatteo. Lo spettacolo che ci si parò di fronte era incredibile. Una selva di teste corrispondenti a tanti corpi l'uno contro l'altro nella pur larga strada fronteggiante l'edificio comunale. La replica fu durissima. Il Professore parlò a lungo della sua spiritualità e del suo cristianesimo, anche se del tutto estraneo ai riti della Chiesa che, peraltro, rispettava. Disse che il suo socialismo "traduceva in terra i grandi ideali propri dell'insegnamento di Gesù", ed accusò il prete di mendacio e di slealtà, aggiungendo che il fatto di pensarla diversamente non poteva significare mancarsi di rispetto.

Nel gridare andò lì lì per perdere la voce, e le bordate di applausi gli spezzarono ripetutamente il ragionamento, cosa che non apprezzava. Non fece riferimento in alcun modo alla sua vita professionale, al suo spirito di servizio, al suo impegno civile, come avrebbe fatto chiunque avesse disposto del suo patrimonio. Quando al ritorno glielo dissi si mostrò sorpreso: "Non credo di avere fatto nulla di eccezionale e non vedo che cosa c'entrasse questo coi discorsi del prete. Le opinioni si confutano con le opinioni e, nel confronto, siamo tutti alla pari".

Coerente con la sua fede socialista e pacifista, il prof. Franchini aveva avvertito pubblicamente tutte le guerre, ciò che gli procurò noie con la giustizia sia nel 1911 che nel 1915. E tuttavia, allo scoppio della prima guerra mondiale, visto che tutta la gioventù italiana era chiamata a quel drammatico cimento, ritenne suo preciso dovere arruolarsi volontario nella Croce Rossa per essere vicino e di aiuto ai sofferenti. Ad imporglielo era ancora la sua coscienza di medico, così come ad imporlo al conterraneo Renato Serra fu la coscienza di letterato.

Verso i 50 anni di età, senza obblighi di legge, con impegni familiari multipli, e con una posizione solida e

Segue a pag. 24



Segue da pag. 23

rispettabile da coltivare, mise tutto in discussione e scelse tre anni di ospedale da campo a ridosso delle prime linee ed a tiro delle cannonate austriache, in mezzo alle carni dilaniate di migliaia di umili fanti, più che mai bisognosi della sua perizia di chirurgo e della sua inesauribile carica umana.

L'ultima avventura militare il prof. Franchini la ebbe quando aveva largamente superato la ottantina. In una pubblica manifestazione invitò i giovani a respingere al mittente le cartoline di preavviso di richiamo alle armi, una pratica - l'invio delle stesse - ampiamente utilizzata dal Ministero della Difesa negli ultimi anni della guerra fredda.

Come Tenente Colonnello medico della riserva venne tradotto davanti al Tribunale militare di Bologna per il reato di incitamento alla disobbedienza, ed il caro on. avv. Federico Comandini - a lui legato anche da vincoli di parentela - ebbe il suo da fare più per ottenerne l'assoluzione, che per impedirgli di ripetere e motivare anche in quella sede l'invito, ciò che lo avrebbe portato a sicura condanna. E di questo forzato silenzio ebbe a dolersi in più di una occasione successiva, ritenendolo un atto di viltà.

Con la riconquista dell'autonomia del PSI, e col superamento del patto di unità d'azione col PCI del 1956, avvertì più intenso l'impegno di stare vicino ai socialisti ed alle loro battaglie, e ritenne i tempi maturi per riprendere la tessera del Partito. Desiderava morire col simbolo della sua vecchia e intemerata fede in tasca.

Divenne un estimatore di Pietro Nenni e della sua linea politica, come non lo era stato negli anni precedenti. Volle ascoltarlo e salutare tutte le volte che si avvicinava alla sua Santarcangelo. Ricordo l'incontro che riuscì a combinare a Rimini, sulla scalinata esterna dell'Arengo, ed il modo affettuoso col quale l'allora Segretario del PSI abbracciò ed intrattenne il vecchio chirurgo, più anziano di lui di 21 anni.

L'autonomismo del prof. Franchini non fu mai anticomunismo. Per formazione e convinzione non era "anti" nessuno, in particolare per le organizzazioni costituite da lavoratori e povera gente. In Consiglio comunale a Santarcangelo e in Consiglio provinciale a Forlì non esprimeva alcun disagio a far parte di maggioranze di sinistra, all'interno delle quali portò, peraltro sempre in grande libertà, il suo punto di vista. Le sue divergenze nascevano sui principi, sui contenuti della libertà e della democrazia, sulle battaglie per la pace non a senso unico, sulla inaccettabilità dei concetti di dittatura del proletariato, di centralismo democratico, di stato e partito guida. Concetti che - allora - erano capisaldi del PCI.

Ed in questo, come sull'autonomismo socialista, egli non era un passatista, bensì un precursore, anche se era del tutto estraneo ad ogni forma di dottrinalismo. Da buon medico, aveva anche per la politica e per la società alcune ricette valide quanto semplici, e non le mutava a seconda dei tempi e delle mode.

Si spense serenamente nel 1966, alla bella età di 96 anni, nella sua cara casa posta all'inizio della strada che da Santarcangelo porta al Montefeltro.

I funerali - col rito civile - furono improntati alla massima semplicità. Ad accompagnarlo c'era tutto il paese, e tanta, tanta gente venuta da molte altre località romagnole.

Avvicinandosi la fine aveva ripetuto con insistenza un vecchio desiderio: essere sepolto nel campo comune, in mezzo alla gente del popolo, ai poveri che aveva amato, curato, concorso ad elevare durante il lungo arco della nobile esistenza.

Per me, e per tutti i giovani che ebbero la fortuna di conoscerlo, il prof. Franchini resta un Maestro, ed il suo ricordo ed esempio ci accompagnerà per tutta la vita. Questo anche l'auspicio col quale chiusi la sua rievocazione a Santarcangelo nel trigesimo della scomparsa, di fronte ad un pubblico straripante e commosso.





CAMERA
 di
Commercio e Industria
FORLÌ

ORDINE DEL GIORNO

votato dalla Camera di Commercio di Forlì nella seduta di Consiglio

= 18 Gennaio 1924 =

=====

Ritenuta l'estensione della Romagna dopo l'annessione dei territori montani sino allo spartiacque appenninico e la notevole importanza che la regione andrà ad acquistare in un non lontano avvenire per i nuovi grandi allacciamenti ferroviari già decretati, che la uniscono più strettamente con l'Italia Centrale;

Ritenuto lo sviluppo agricolo-commerciale della regione romagnola e l'attività ognor crescente nel campo industriale, promettente del più brillante avvenire economico, per lo sviluppo dei suoi traffici, per le nuove ferrovie ed il progressivo aumento di potenzialità dei suoi porti;

Ritenuto che la regione formata dalle provincie di Forlì e Ravenna, con ampio territorio unito ed equamente distendentesi dalla dorsale appenninica al mare Adriatico, su cui si bagna per un centinaio di chilometri di spiagge famose come stazioni climatiche, ha caratteristiche sue proprie etnografiche, geologiche e storiche, che nella realtà la distinguono dall'Emilia, di cui fa parte solo nominalmente;

Considerato che è nell'interesse nazionale che le singole regioni siano determinate e costituite in base ^a criteri ed elementi naturali e non già in base a criteri artificiali ed amministrativi, perchè è solo col primo sistema che si possono ottenere tutti quei vantaggi che derivano dallo svolgersi delle attività di un ente perfettamente omogeneo;

DELIBERA

Di promuovere azione per il riconoscimento ufficiale della Romagna come regione autonoma e distinta dall'Emilia, e di interessare tutti gli Enti locali delle provincie di Ravenna e Forlì a volere esprimere in tal senso la loro adesione.

